Gli scioperi contro il ridimensionamento della chimica pubblica

A Gela in corteo anche studenti e braccianti

Sono scesi in lotta ieri il polo siciliano e i tecnici di S. Donato Milanese - Oggi sarà la volta di Cagliari e domani di Sassari - Stamane assemblea a Ravenna

ROMA — Con le lotte a Gela, a San Donato Milanese e a Oristano sono partiti ieri gli scioperi dei chimici contro il piano dell'ENI per la ristrutturazione della chimica pubblica (Anic, Sir e Liquichimica). Oggi saranno mobilitati i lavoratori di Cagliari, domani a Sassari ci sarà lo sciopero generale e una manifestazione con Garavini. A Ravenna, stamane, ci sarà un'assemblea dei lavoratori dell'Anic, con sciopero di 8 ore dei turnisti e di due dei giornalieri. La prossima settimana verranno attuate ulteriori iniziative, contro una ristrutturazione che sconta la perdita di 12 mila posti di lavoro, che coinvolgeranno anche i lavoratori delle aziende private della chimica.

Nostro servizio

GELA — In piazza non c'erano solo i chimici e i metalmeccanici degli appalti. A Gela ieri si è avuta una conferma della mobilitazione più complessiva che sta crescendo contro la cassa integrazione — 700 entro il 2 novembre solo a Gela — e la linea di smantellamento portata avanti dall'ENI. Gli studenti degli istituti secondari di questo centro e i braccianti si sono uniti spontaneamente al corteo operaio. In gioco questa volta non c'è soltanto una «ristrutturazione» della chimica: è in gioco un ridimensionamento massiccio dell'occupazione in questa zona e in tutti i poli chimici siciliani che nasce dall'attuazione del piano chimico nazionale.

Nell'aula consiliare di Gela, martedì scorso, i sindaci di nove comuni insieme con le rappresentanze consiliari e con l'amministrazione provinciale di Caltanissetta, hanno detto no a questa logica, votando un preciso ordine del giorno in questo senso.

La cassa integrazione preannunciata dall'ENI per 700 chimici (che va ad aggiungersi a quella che 250 lavoratori dell'indotto subiscono ormai da anni e produrrebbe certamente altra caduta di occupazione degli appalti) sommata all'accordo ENI-Occidental Petroleum (che non prevede per il petrolchimico di Gela — né per Ragusa e Priolo — quasi nulla in termini di investimenti) significa in pratica un progressivo ridimensionamento e abbandono di questo polo chimico siciliano.

Che fare, a questo punto? La regione siciliana, che finora ha avuto un ruolo subalterno rispetto alle scelte compiute, deve promuovere subito una riunione del coordinamento delle regioni meridionali per trattare insieme con il governo la revisione del piano chimico. L'ENI deve ritirare la cassa integrazione preannunciata per il 2 novembre. Si devono trovare subito soluzioni alternative per i 250 operai che sono in cassa integrazione da diversi anni. Sono proposte che hanno alle spalle un movimento che ha i caratteri dell'eccezionalità: non soltanto i seimila chimici, metalmeccanici ed edili dello stabilimento di Gela, quelli di Ragusa e degli altri punti di crisi della chimica siciliana.

Michele Geraci

I dirigenti dell'ENI: «Siamo arrivati alla paralisi»

MILANO — Non passa giorno senza che sui nostri tavoli arrivino documenti, prese di posizione, note, in cui da versanti diversi si esprime una preoccupazione comune per le sorti della chimica italiana. E nei quali pur con una spiccata varietà di accenti e di interessi, si dice, in soldoni: l'ENI, così com'è guidato, non funziona. Occorre ristrutturare la chimica ma per riqualificarla, non per distruggerla. Il primo di questi documenti appartiene ai dirigenti dell'ente, che si sentono, anch'essi, minacciati dal piano Grandi, e contiene critiche, molto dure, non riconducibili soltanto al timore di perdere il posto di lavoro. Si parla di un «processo degenerativo» che da molti anni corrode «il sistema imprenditoriale», che ha la sua matrice, secondo i dirigenti, «nell'assimilazione dell'ente ad un'area sempre più influenzata e influenzabile da indicazioni estranee alla natura, alla dimensione e alla complessità dei problemi industriali da risolvere». Il fatto è che «il meccanismo decisionale centrale è in *panne*». Ciò significa, in parole povere, che il potere vero si è spostato al di fuori della struttura di vetrocemento di San Donato Milanese.

C'è «uno stato di paralisi nel cervello dell'impresa», denunciano i dirigenti dell'ENI. Che cosa ne deriva? Da una parte «il caos organizzativo e funzionale», dall'altra una fortissima accelerazione «delle tendenze centrifughe verso l'autonomia baronale di alcune principali strutture imprenditoriali». C'è infine la tendenza a delegare pezzi di potere a «strutture ombra», ad assistenti ed esperti separati dall'azienda spesso gestita in modo clientelare e incontrollato (come accade anche all'ENI holding a Roma).

Allora, propongono i dirigenti dell'ENI, bisogna, se capiamo bene, che si modifichi profondamente l'articolazione del potere, dalla giunta esecutiva ai dirigenti. Come possiamo rendere conto ai sindacati delle nostre decisioni senza una vera capacità decisionale? E una domanda cruciale che i dirigenti dell'ENI rivolgono anche al ministro De Michelis, nel loro documento.

Una accorata denuncia sulla «mancanza di cultura e capacità industriale, assenza di politiche aziendali di selezione, sviluppo e motivazione dei "quadri", carenza di ricerca» la leggiamo anche su un secondo documento, firmato dal nucleo aziendale socialista «Walter Tobagi» sempre di San Donato Milanese. Ma ecco che straordinariamente i socialisti di San Donato ritengono che De Michelis col suo «avvento» alle Partecipazioni Statali, abbia «rivelato fin dall'inizio... la dichiarata volontà di dare allo stato drammatico di crisi... una soluzione di natura industriale e non meramente assistenziale». Ora, noi siamo tra coloro che stimano giusto dare al caos chimico una soluzione, appunto, industriale. Ma non siamo assolutamente disposti a credere — e non lo diciamo in polemica coi compagni socialisti di San Donato — per esempio, che il tanto celebrato accordo Enoxy tra l'ENI e la multinazionale Occidental rappresenti una «soluzione industriale»: a parte i profondi squilibri a tutto svantaggio dell'Italia, infatti, l'intesa si profila come un gigantesco piano di ridimensionamento produttivo per l'intero settore chimico in Italia.

Non si persegue — ecco il punto — quella linea di espansione e di sviluppo che anche Piero Contu, segretario nazionale della federazione unitaria dei chimici, rivendicava come necessaria in un articolo sull'*Avanti!* qualche giorno fa. Un'identica preoccupazione leggiamo in un'altra nota, scritta dai lavoratori democristiani dell'ANIC di Ravenna, dove si condanna l'ipotesi di una «semplice riduzione del personale e ridimensionamento degli impianti esistenti», pur ritenendo «tecnicamente incontestabile che il settore debba essere ristrutturato».

Edoardo Segantini

«Accordo preliminare» tra Snam e URSS per il gasdotto siberiano

MOSCA — «Accordo preliminare» tra la SNAM (gruppo ENI) e le autorità sovietiche sugli «aspetti essenziali di un eventuale contratto» per la costruzione del grande gasdotto che dovrebbe portare il metano dalla Siberia all'Italia. L'accordo riguarderebbe quantitativi e prezzi, ma avrebbe un carattere «di principio», come ha precisato con cautela la stessa SNAM in un brevissimo comunicato.

La costruzione del gasdotto, come si sa, è oggetto di difficili trattative da mesi. Aldilà delle formule diplomatiche usate dalla società italiana, circola la voce che la quantità di gas è stata determinata in circa 8 miliardi di metri cubi all'anno a partire dal 1984 e che il prezzo (non ancora determinato) dovrebbe essere fissato in seguito in base al principio della «competitività» con altre fonti di energia disponibili.

Al metano siberiano sono interessati, oltre all'Italia, la Germania Federale, la Francia, l'Austria, il Belgio (e forse altri paesi): il gasdotto avrà un percorso di oltre 4500 chilometri. La trattativa riguarda anche gli ingenti crediti di cui ha bisogno l'URSS per la realizzazione dell'opera, che costerà complessivamente dai dodici ai quindici miliardi di dollari (e relativi tassi di interesse). L'URSS ha peraltro già realizzato un contratto con la «Nuovo Pignone», anch'essa del gruppo ENI, per la fornitura di 19 delle 41 stazioni di pompaggio previste lungo il percorso. Per quanto riguarda la concessione dei crediti, invece, sulla cifra richiesta dall'URSS all'Italia — due o tre miliardi di dollari — sembra possa essere raggiunto un accordo per un importo considerevolmente più basso.

Il punto più delicato dell'intera trattativa è l'ostilità manifestata dagli Stati Uniti, che temono un'eccessiva dipendenza energetica dell'Europa occidentale dall'URSS.

Si sblocca entro due mesi il vino Per ora è finita la «guerra»

ROMA — *È dunque finita la «guerra del vino» (almeno per ora). La controversia tra la Francia e l'Italia, che ci ha accompagnati per tutta l'estate ed oltre, su centinaia di migliaia di ettolitri di nostro vino bloccati alle frontiere, porti e dogane da parte delle autorità d'oltr'alpe è giunta ad una positiva soluzione dopo un incontro, avutosi ieri a Pisa, tra il nostro ministro dell'Agricoltura Bartolomei e il sottosegretario dello stesso ministero francese Cellard. Ma veniamo all'intesa: il governo di Parigi si è impegnato a «disporre — come afferma una nota della presidenza del Consiglio — il sollecito sblocco, che dovrà essere completato entro due mesi, di tutti i quantitativi di vino italiano tuttora giacenti presso le dogane francesi». Il vino, quindi, non verrà messo subito in circolazione in Francia proprio per non determinare quelle ripercussioni sui prezzi e conseguenze sui redditi dei produttori di quel paese, causa iniziale della cosiddetta «guerra» che ha messo, tra le altre cose, in crisi la stessa Comunità Europea.*

Cellard, da parte sua, ha affermato che nell'accordo sono previsti procedimenti penali sia per i produttori e commercianti italiani sia degli importatori francesi responsabili di aver messo oltre trecentomila ettolitri di vino direttamente sul mercato invece di essere utilizzato per «tagliare» il debole vino del «Midi».

«In questo accordo si è anche convenuto — ha aggiunto il ministro Bartolomei — che l'Italia non si opporrà alla possibile richiesta della Francia di chiedere alla Commissione della Cee il sostegno comunitario per eventuali stoccaggi privati».

Insomma, sembra aver vinto la «moderazione», come del resto afferma anche la nota di Palazzo Chigi, anche se dall'agosto scorso ad oggi non sono mancate manifestazioni di intolleranza e di vera e propria violenza da parte dei «vignerons du Midi».

Autobotti italiane piene di vino rovesciate e svuotate per le strade, assalti di veri e propri «commando» ad altri carichi di prodotti ortofrutticoli, quando poi ci si è messo anche un deciso e implacabile fiscalismo burocratico delle autorità francesi ai porti e alle dogane. Sète, Lilla ed altre città nel giro di pochi giorni furono quasi sommerse da oltre un milione di ettolitri di nostro prodotto e tutto a causa di una «presunta» irregolarità nei documenti di accompagno dei vini.

Ma in realtà cosa c'era dietro questo conflitto? Innanzitutto l'opera di importatori «d'assalto» francesi che, premendo sulle necessità di esportazione dei nostri produttori di vino (le giacenze nelle cantine sfioravano gli oltre 25 miloni di ettolitri), hanno abbassato talmente il prezzo del nostro vino che a quel punto conveniva agli stessi importatori immetterlo direttamente in commercio piuttosto che tagliare il vino del mezzogiorno francese. La causa immediata, quindi, che ha fatto scattare il blocco è nata dalla uscita, da parte di alcuni importatori d'oltr'alpe, dal «cartello» ufficiale di una ventina di aziende importatrici. Responsabilità della Francia, ma anche dei produttori italiani che si sono fatti irretire dalle manovre speculative di questi spericolati imprenditori.

E questa è una ammissione fatta, del resto, da fonte insospettabile, come il Comitato di intesa dei vitivinicoltori italiani, aderenti alla Confcooperative, alla Lega, che proprio nel momento «caldo» dello scontro ha avuto un incontro con i loro colleghi francesi e con cui si è raggiunta una intesa di massima che oggi l'accordo tra i due governi sembra in sostanza ricalcare. A questo punto, non è sembrato bastare nemmeno l'iniziativa, sia pur tardiva e non troppo incisiva, delle autorità della CEE né la richiesta formale del governo italiano di denuncia della Francia per «infrazione» delle norme comunitarie sulla libera circolazione delle merci.

Tutto sembrava essere ricaduto, quindi, nel dimenticatoio, quasi che si dovesse convivere per chissà quanto tempo ancora con questo conflitto, quando è arrivata repentina ed inaspettata la notizia che la «guerra» era finita.

r. san.

Il ministro non riceve le cooperative di pescatori

ROMA — Le associazioni cooperative tra pescatori hanno protestato vivamente contro il ministro della Marina mercantile perché, nonostante le ripetute richieste, ha ancora rifiutato un incontro per discutere i gravissimi problemi del settore. Secondo le cooperative, c'è un'evidente sottovalutazione di un settore che pure ha un'importanza fondamentale. Tra i pescatori, intanto, si va diffondendo un forte malessere e non si escludono iniziative di lotta. Tra l'altro, il ministro non ha ancora firmato il decreto per la pesca entro le 3 miglia dalle coste.

Il PCI: per l'energia si deve passare alle scelte concrete

Il nuovo PEN, pur accogliendo il dibattito del paese, non scioglie importanti questioni - Si ripropone un piccolo cabotaggio Riconosciuto il valore della politica della domanda - Nucleare: un passo indietro

ROMA — A otto anni dalla guerra del Kippur, l'Italia non ha ancora programmato il proprio sviluppo energetico, traendo le conseguenze di quello *choc*, che interrompeva gli anni delle vacche grasse negli approvvigionamenti di petrolio. Esaminando il nuovo piano energetico presentato dal ministro dell'Industria Marcora il 31 luglio scorso, la commissione energia del PCI ha rilevato nelle scorse settimane i silenzi e le sfumature eccessive di questa ennesima versione di PEN, pur apprezzando il fatto che le indicazioni principali emerse dal dibattito energetico nel paese e tra le forze politiche, sono li raccolte e portate a sintesi. Grosso passo avanti, naturalmente, rispetto al faraonico programma nucleare di Donat Cattin (del 1975), e nei confronti di quelle multiple e multiformi versioni successive — di vari ministri dell'Industria — che non arrivarono mai a conclusione. Come fu disattesa la risoluzione votata alla Camera il 5 ottobre del 1977, che delineava per la prima e unica volta una «strategia energetica».

Sfumature e silenzi non sono il principale difetto del nuovo PEN: il principale *handicap* — superabile, ritengono i comunisti, con l'immediato passaggio alla fase esecutiva delle decisioni — è la stasi operativa, i veri e propri ingorghi (non scelte, scelte timide, oppure un puntare in alto senza garanzie) che rischiano di farne, ancora una volta, un libro dei sogni, tanto più grave, oggi, quando si pagano prezzi salatissimi per la mancata riconversione energetica del nostro paese. Il PCI sottolinea il contrasto tra le proprie precise proposte e i dibattiti suscitati e il vero e proprio *vuoto politico* dei governi e delle maggioranze parlamentari; nonché il riproporsi di un «piccolo cabotaggio» che elude i nodi della trasformazione economico-sociale del paese, degli schieramenti politici e sociali, dei rapporti con le grandi multinazionali petrolifere e con i paesi produttori, della gestione degli enti energetici.

DOMANDA E OFFERTA — Per la prima volta, l'ultima versione di piano energetico riconosce l'importanza di una politica della domanda, il che porta a ridefinire le ipotesi di produzione e di consumi al 1985 e al 1990 non come previsioni, ma come traguardi da conseguire. Ma quali garanzie di scelte operative conseguenti? Vuoto operativo, sottolineano i comunisti, caratterizza i capitoli tradizionali, del *petrolio* e del *gas naturale:* per la prima fonte (il cui ultimo piano di approvvigionamento risale al 1974) si resta nel campo delle «generiche ovvietà»; per il metano algerino, addirittura si scivola verso un preoccupante regresso, vista la «pratica assenza di riflessioni e di indicazioni concrete».

NUCLEARE E CARBONE — Un «significativo passo indietro» è rimarcato dal PEN di Marcora rispetto al programma presentato al CIPE a suo tempo da Pandolfi sulle scelte nucleari; ora viene ribadita la unicità della *filiera nucleare*, senza indicare quale, mentre nella versione precedente si sceglieva il *sistema PWR* (reattore lento). Non scelta preoccupante, che probabilmente sarà rivista. Lo stesso atteggiamento che tende ad eludere i problemi — rilevano i comunisti — contrassegna il conflitto esploso tra ENI ed ENEL per gli approvvigionamenti di *carbone*. Propone il PCI di ribadire l'importanza stategica di medio-lungo periodo della presenza ENI nello sfruttamento delle miniere di carbone, mentre per il ruolo di commercializzazione svolto da questo ente dovrebbero valere le regole di mercato anche nei rispetti dell'ENEL. È indispensabile, dunque, che il governo si pronunci sulla materia.

QUANTE CENTRALI E DOVE — Per non sprecare tempo e risorse preziose, il PCI propone di localizzare entro quest'anno centrali a carbone per 6000 megawatt e centrali nucleari per altrettanti megawatt, in modo da accelerare anche il confronto con le regioni e le popolazioni interessate, confronto al centro del quale saranno i temi della sicurezza e dello sviluppo del territorio, uscendo dalle «opposte tentazioni» di appoggio acritico agli insediamenti o di rifiuto pregiudiziale. Le scelte successive a questo primo lotto di centrali, dicono i comunisti, andranno verificate all'interno di un piano «scorrevole e flessibile», avviando indagini preliminari sui siti, che eliminino la necessità di quel lunghissimo elenco di siti potenziali, all'interno dei quali si trovano perle sconcertanti, come la menzione di un'area contigua, in provincia di Ragusa, alla zona di Comiso. Considerazioni analoghe valgono per la individuazione delle infrastrutture portuali per il carbone.

CONSUMI E RISPARMIO — Il PCI denuncia il ritardo ingiustificato dell'approvazione della legge sul risparmio energetico e sulle fonti rinnovabili, che ora dovrà tornare al Senato (18 mesi). I comunisti sottolineano anche l'indifferenza del PEN rispetto ai problemi della produzione congiunta di energia e calore. Silenzio analogo, sui ruoli reciproci di ENEL e municipalizzate, che invece devono svolgere un ruolo solidale in questo fondamentale capitolo di risparmio energetico.

POLITICA INDUSTRIALE ED INVESTIMENTI — Mentre il primo PEN (Donat Cattin) dava al tema della politica industriale una distorta ma ampia attenzione, questa è completamente scemata successivamente, fino a svanire nel nulla. Invece, oggi siamo in presenza di una situazione tutt'altro che tranquilla. Il settore termomeccanico in particolare si trova esposto ad una fase altamente critica su scala mondiale. Le profonde trasformazioni cui si avvia la termomeccanica presuppongono una capacità di governare il fenomeno da parte dell'industria, ma anche del governo. Intanto, va ascritto a merito del PEN l'aver definito, per la prima volta nella storia della politica energetica italiana, il volume degli investimenti richiesti. 75.945 miliardi nel decennio 1981-1990; 9380 miliardi d'incentivi per il risparmio e le fonti rinnovabili; 2945 miliardi per il piano nazionale di ricerca energetica nel solo quinquennio 1981-85: queste cifre portano l'occorrente a più di 12 mila miliardi l'anno.

Si chiede il PCI: è praticabile questa ipotesi, corrispondente come minimo al 30% degli investimenti complessivi? «E', chiaramente, una quota troppo elevata, impraticabile»: perciò i comunisti rilanciano una politica dell'austerità in campo energetico, che veda modificarsi il rapporto tra consumi e investimenti. La quale, però, presuppone un ben altro potenziale di consenso e di mobilitazione di risorse umane e materiali intorno alla politica energetica.

CHI COMANDA — I comunisti ripropongono la necessità di unificare il «quadro di comando» della politica energetica (ministero dell'Energia) lavorando intanto per la più sollecita apertura di un confronto operativo tra tutti i protagonisti: forze economiche, politiche, sociali.

Attiva per il quinto mese la bilancia valutaria

ROMA — Prosegue l'andamento positivo della bilancia dei pagamenti. A settembre per il quinto mese consecutivo il saldo è stato attivo. Secondo i dati provvisori, comunicati dalla Banca d'Italia, lo scorso mese la bilancia valutaria ha presentato un avanzo di 942 miliardi di lire. Tale ammontare è largamente da attribuire ad afflussi di capitali a medio e lungo termine. Le partite correnti hanno dato ancora un avanzo, sia pure ridimensionato rispetto ai mesi immediatamente precedenti. Settembre ha continuato ad essere influenzato dal deposito sui pagamenti verso l'estero. L'indebitamento netto del credito sull'estero è diminuito di 1.037 miliardi. La posizione verso l'estero della Banca d'Italia e dell'UIC è quindi peggiorata, al netto degli aggiustamenti di cambio e della variazione del prezzo dell'oro, di 95 miliardi.

VOLKSWAGEN
TRANSPORTER DIESEL

Dall'esperienza fatta con 5 milioni di Volkswagen Transporter in tutto il mondo è nato il nuovo Volkswagen Transporter con motore Diesel.

Questo motore Diesel ha 4 cilindri, 1600 cmc ed è lo stesso che ha tanto successo sulla Golf, sulla Passat e sulla Audi 80. Velocità massime fino a 112 kmh, accelerazione da 0 a 100 kmh in 22", a 90 kmh consuma 8,8 litri di gasolio ogni 100 km. Anche per il Transporter Diesel i modelli base: Camioncino, Furgone e Doppia cabina. Portate fino a 940 kg, Giardinetta a 9 posti. Numerose versioni per esigenze speciali.

820 punti di Vendita e Assistenza in Italia. Vedere negli elenchi telefonici alla seconda di copertina e nelle pagine Gialle alla voce Automobili.

VOLKSWAGEN c'è da fidarsi.